

**LETTERATURA.** Ha 96 anni Fuentes che ha ispirato a Hemingway «Il vecchio e il mare»

«Hemingway amava questa terra più di ogni altra perché riteneva che a Cuba i sentimenti non mutassero così velocemente come nel resto del mondo. La sua più grande ossessione era proprio quella di veder cambiare gli amici. Amici che aveva sparsi un po' dovunque».

All'alba di una giornata estiva di trentatré anni fa lo scrittore statunitense si tolse la vita nella sua casa di Ketchum, lasciando a Gregorio Fuentes «mille ricordi di un'amicizia trentennale» e un affettuoso vitalizio. «Dopo il suicidio di Ernest - racconta il novantascienne marinaio - la vedova, Mary Welsh, ritornò a Cuba per donare Finca Vigía al governo rivoluzionario. La loro villa divenne un museo ottenendo in cambio di portar via due bei quadri e garantendomi il pranzo fino alla fine dei miei giorni qui alla Terrazza, il nostro ristorante preferito». E da allora, puntuale, poco dopo le dodici Gregorio varca l'ingresso del locale rivestito in legno. I grossi lampadari ovali di vetro bianco fluttuano nell'aria mossa dalle pale dei ventilatori disseminati sul soffitto. Addossato a una finestra, un busto dello scrittore troneggia su una colonna. Non c'è molta gente a Cojimar, il paesino che segue un'insenatura del mare a venti chilometri dall'Avana. Sono solo i turisti, di tanto in tanto, a scuotere il torpore cresciuto all'indomani del «periodo especial».

**«Gli salvai la vita»**

Camicia a quadroni verdi sotto la quale spuntano un paio di calzoni azzurri, scarpe di tela e berretto da baseball sormontato dalla scritta «Troleu de pesca», con passo lento ma deciso Gregorio Fuentes attraversa la lunga sala rettangolare per sedersi al primo tavolo imbandito della terrazza, la veranda che dà il nome al ristorante. «Sono costretto a camminare lentamente appoggiandomi al bastone - agita la giacca con la destra - perché qualche sera la è mancata la luce, ero a casa e sono inciampato fratturandomi una costola». Oltre ai segni dell'incidente, sul suo corpo il tempo sembra essersi fermato da un bel pezzo. Dimostra una settantina d'anni, è arziglione, ha la risposta pronta e gli occhi vispi dello stesso colore del mare. Persino i capelli non sono così bianchi come le sue 96 primavere vorrebbero. La mente forse qualche volta lo tradisce. O forse no. È semplicemente colpa dei ricordi che a furia di tirarli fuori ti viene voglia di cambiarli un po', di fonderli l'uno all'altro, perdendone magari la scansione cronologica. E come raccontare ogni volta la stessa favola: si finisce inevitabilmente per modificarla... e poi sono trascorsi tanti anni.

«Mi fece capitano del Pilar - ricorda Gregorio - perché gli salvai la vita un giorno in cui stavano pescando al largo di Cuba. Furono colpiti da un ciclone improvviso. Erano in nove, cercarono riparo al Cayo de las Tortugas e rimasero bloccati. Li vidi in difficoltà e li raggiunsi. Hemingway era l'unico che parlava benissimo lo spagnolo, mi venne incontro e mi disse: «Siamo tutti bene, ci manca solo da mangiare e da bere». In un pessimo americano gli rispose: «Wait me» e pochi minuti dopo ponai loro tutto ciò che avevo sulla barca. Ripulirono ogni cosa, sembravano in venti. Gli spiegai, poi, che ogni otto ore una nave americana passava da quelle parti e li accompagnai al faro per mettermi in contatto via radio. Il guardiano ci accolse calorosamente. Ci credo - ride - ho regalato più bottiglie di cognac a lui che ad altri nella mia vita. Ed Hemingway fu sorpreso, pensò di essere stato salvato da un pescatore molto conosciuto. Salendo sulla nave che li avrebbe portati all'Avana mi salutò cordialmente. «Adios - urlò - ti verrò a cercare a Cuba». E così è stato. Allora Papa non era ancora famoso, ma era un giovane atletico e simpatico a cui piaceva conversare».

Era il 1928. Trascorreranno dieci anni prima che Hemingway ritrovi l'esperto navigatore che trasportava pesce da Cuba agli Stati Uniti sulla barca più limpida che abbia mai visto». E fu proprio un amico



Gregorio Fuentes davanti a una gigantografia di Ernest Hemingway

Peter Morgan/Agf

dello scrittore, Julio Hidalgo, a fargli il nome di Gregorio per sostituire Carlos Gutiérrez al comando della sua barca. «Me lo ritrovai un pomeriggio in un bar di Casablanca, dall'altra parte della baia dell'Avana - racconta Fuentes - e ci abbracciammo affettuosamente. Da allora l'ho seguito in tutti i viaggi col Pilar e non solo. Era scoppiata infatti la guerra civile in Spagna e volli partire con lui ad ogni costo. Non era d'accordo. Continuava a ripetermi «Tu non c'entri, sei cubano». Io me ne stavo zitto preparando di nascosto i documenti per espatriare. Eppoi c'ufano lo ero diventato a sei anni: sono nato a Lanzarote, nelle Canarie, e in fin dei conti le mie origini sono spagnole. Fu in quell'occasione che l'ho conosciuto a fondo. Era un uomo disponibile, attento, capace di capire, quando parlava con qualcuno, chi aveva di fronte. Anche il suo atteggiamento nei miei confronti cambiò. Se prima mi apprezzava per l'affidabilità poi iniziò a stimarmi per quello che ero, un uomo di mare».

In un cantiere di Key West, Papa fece costruire il Pilar. «Ero a casa sua insieme a quattro amici spagnoli - riprende Gregorio - Cantavamo una vecchia canzone che termina ogni strofa in Pilar, il nome della Vergine patrona di Spagna. Ernest, a cui non sfuggiva mai nulla, fu incuriosito da quella parola e chiese spiegazioni. E fu così che decise di battezzare Pilar la sua nuova imbarcazione».

Gregorio oggi vive a trecento metri dalla Terrazza, in una casa gialla in stile coloniale acquistata con i soldi guadagnati lavorando per Hemingway. Il suo stipendio era di 250 dollari al mese. È l'unico pescatore al mondo che possiede foto originali di Capa e Karsh e può vantare di aver salvato il Pilar da tre uragani, uno dei quali (quello dell'ottobre del 1944) spazzava il mare ad una velocità di 180 miglia all'ora.

«Quando uscivamo a pesca - prosegue Gregorio - si salpava alle 7,30. Ne abbiamo presi di merlini, squali e pescispada... eppure quando iniziarono le

riprese del film «Il vecchio e il mare» per oltre due settimane tornammo a terra con le mani vuote. Si doveva catturare almeno un merlino di 4-500 libbre. Fu inutile, poi il set fu spostato in Perù. La parete in muratura della veranda trabocca di fotografie: Hemingway sul Pilar, con Fidel Castro, mentre tira al piccione. Del set non c'è traccia sebbene l'intera Cojimar fu coinvolta per far da sfondo all'avventura di Santiago, impersonato da Spencer Tracy. Al lavoro ad angolo, sopra al mare, sedeva l'autore di «Addio alle armi». Di fronte la moglie, a destra il fedele marinaio. «Non so cosa abbia imparato da me - spiega Fuentes, agitando le grosse mani rese artritiche dall'umidità - ma il mare non lo viveva solo come sportivo. Spesso quando era a bordo toccava l'acqua per ore, ore e ore. Era un legame molto intenso, lo stesso rapporto che aveva con le donne: le contemplava. E lui se ne intendeva - ammicca un sorriso complice - avendo avuto quattro mogli e almeno sette amanti».

Nonostante le simpatie di Hemingway per il governo rivoluzionario, i rapporti con Cuba si interruppero pochi mesi prima del suicidio quando lasciò definitivamente l'isola.

**«I suoi momenti più sereni»**

«Credo che abbia passato all'Avana i momenti più sereni della sua vita. - La voce di Gregorio è impastata, lo sguardo fisso davanti a sé, il volto teso -. E rileggendo a distanza di anni «Il vecchio e il mare», a me che gli sono sopravvissuto, sembra una sorta di testamento. Per l'ultima volta, infatti, è riuscito a fermare un momento, un istante magico di cui faccio parte anch'io. Il suicidio fu la conseguenza di una decisione peraltro annunciata, considerando che era malato di leucemia... Ernest era una persona fuori dal comune, un americano che non condivideva ciò che facevano gli americani. E mi suona strano che oggi possa dire che il mio più grande amico sia stato proprio un americano».

# Gregorio e il suo amico Ernest

Gregorio Fuentes, il pescatore cubano che una volta salvò Hemingway dal naufragio e che fu ricompensato diventando capitano del «Pilar», ricorda il grande «amico americano» e il suo amore per il mare.



Gregorio Fuentes oggi

Amanda Butera



Ernest Hemingway nelle vesti di pescatore

## Il marito fu contaminato nel deserto algerino

# La battaglia antinucleare di Yvette, vedova del soldato

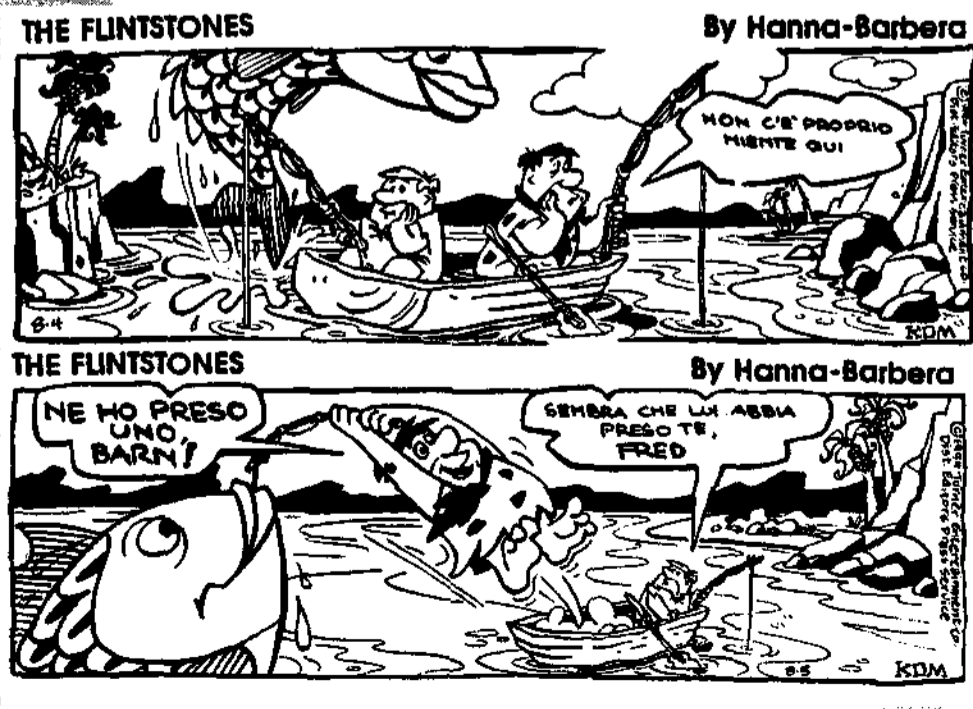
Una donna che vuole la verità. Sulla morte di suo marito. Vuole sapere chi sono i colpevoli, i responsabili, ed è pronta a tutto. A scontrarsi contro le bugie, i segreti militari, le verità di comodo. Yvette Quatrefoes è la vedova del soldato francese Régis Quatrefoes, ricoverato il 30 luglio del 1962, dopo essere stato investito, con altri quattro commilitoni, due giorni prima da un'esplosione avvenuta in un contenitore di plutonio nel deserto algerino. «Sospetto di contaminazione radioattiva interna»: fu la diagnosi. Madrope qualche giorno di analisi e prelievi. Il soldato viene dimesso ed ufficialmente non è stato vittima di alcun incidente. Nel 1988, però, una mattina si sveglia con un gonfiore sul collo: va dal medico che gli diagnostica un tumore e dopo qualche mese

muore. È una delle agghiaccianti ricostruzioni dei «morti dimenticati» nella storia della bomba atomica francese, che tornano ora a galla con un servizio denuncia del settimanale «Le Canard enchaîné».

Yvette, vedova del soldato Quatrefoes, ha intrapreso una battaglia per dimostrare che suo marito, come altri soldati, fu vittima di una contaminazione radioattiva nella corsa della Francia verso la costruzione dell'atomica. La donna si è scontrata con sguardi sfuggenti, documenti inaccessibili, mezza verità e il muro del segreto militare. «Gli americani - accusa il Canard - hanno ammesso, alla fine, che la costruzione della loro bomba non fu una passeggiata e che più di un militare ci lasciò la pelle. I russi riconoscono, da poco, il loro pesante tributo. Solo i militari francesi si stengono ancora, senza ridere, che

tutto andò bene, o quasi...»

Il settimanale ricostruisce gli inquietanti avvenimenti di quegli anni. Il 19 aprile 1962 esplosione nucleare, il plutonio di un contenitore si spande nell'atmosfera. Due settimane dopo, nuovo incidente, stavolta di origine nucleare, alla presenza di Pierre Messmer, ministro delle Forze armate, e di Gaston Palewski, ministro della ricerca. Il ministro Palewski, morto di leucemia nel 1986, «ha insistito, fino a quando gli è rimasto l'ultimo fiato, che la sua malattia era conseguenza di quell'incidente». Il terzo incidente, un mese dopo, è quello in cui Régis Quatrefoes rimase contaminato. Il Canard ha ritrovato alcuni superstiti e le testimonianze concordano: «Eravamo tenuti al segreto - dice uno di loro, Paul Viltard - non potevamo svelare i motivi del nostro ricovero».



© 1994 Turner Entertainment Co./distr. EPS/ALPA Milano